

MASSIMO ROSSI¹

INTERVISTA A MASSIMO QUAINI

Quello che ho trascritto è sostanzialmente l'esito di una lunga telefonata, da Treviso, a Massimo Quaini, nella sua casa di Genova, la mattina del 14 aprile 2016. Ho omesso i miei intercalari e qualche altra considerazione per dare più fluidità ai discorsi di Massimo, e ho ricollegato parti delle sue riflessioni che nell'informalità telefonica e amicale si perdevano in digressioni e divagazioni, sempre interessanti, ma qui fuori contesto.

Il motivo principale della conversazione e delle domande di questa intervista è stato la redazione del libro *La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra*, pubblicato nel 2016, che ne accoglie alcuni brani, naturalmente rivisti da Quaini. Le iniziali di nome e cognome identificano di volta in volta l'interlocutore e le parentesi quadre indicano miei interventi redazionali.

Quello che mi manca maggiormente di Massimo è la sua sconfinata disponibilità a dialogare, il suo ascolto interessato, il farti sentire *au pair*e con le sue riflessioni, il continuare a insegnare senza dirigere, il suo moltiplicare altri punti di vista e approfondimenti utili, per poi attendere con fiducia e sincero coinvolgimento gli esiti della tua prossima ricerca.

MR – Ciao Massimo, come stai? spero di portarti via poco tempo ... Ti chiamo perché vorrei inserire parti di questa nostra conversazione all'interno di un volume che accompagnerà la Mostra che sto curando a Treviso, in Fondazione Benetton, dal titolo *La geografia serve a fare la guerra?* Vorrei presentare, all'interno delle celebrazioni del Centenario della Grande Guerra, un punto di vista più geografico e meno storico e offrire un'occasione di riflessione sulla geografia di quel periodo, sui personaggi, sulle contaminazioni tra geografia, storia, politica, arte ... I titoli di Mostra e libro evocano naturalmente il lavoro di Yves Lacoste del 1976, *La géographie ça sert d'abord a faire la guerre*, ma depotenziandolo e inserendo un punto interrogativo. Mi piacerebbe che tu mi raccontassi il tuo pensiero in merito, ricontestualizzando il libro di Lacoste e la tua avventura con «Hérodote Italia».

¹ Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso; Coordinatore della sezione di Storia della Cartografia del CISGE; massimo.rossi@fbsr.it.

MQ – Sì, certo, ciao, provo un po' a raccontarti come la vedo. Per questa intervista ho recuperato l'edizione originale di Lacoste che avevo acquistato all'epoca, *La géographie ça sert d'abord a faire la guerre ...* come vedi è un'affermazione e non una domanda, e questa è la prima differenza ... credo che tu nel tuo libro parlerai di questo testo. Quello che ti posso dire è che all'epoca mi ha colpito molto perché metteva a nudo un po' il discorso affrontato attraverso la rivista «Hérodote» che non a caso ha un sottotitolo, più o meno calzante dal punto di vista storico filologico ... il sottotitolo è parlante: “strategie, geografie, ideologie”. Questo libretto di Lacoste del 1976 esce in una collana molto impegnata che è la «Petite collection Maspero» e questo è il numero 165. Scorrendo il profilo della collana si vedono i testi più rivoluzionari del passato e di quel presente, perché ci sono tutti i classici del marxismo. C'è un testo, come quello di Jean Chesneaux [*Du passé, faisons table rase? A propos de l'histoire et des historiens*] che era un po' per gli storici il testo corrispondente a questo di Lacoste, sull'uso della storia, a cosa serve la storia in sostanza. Chesneaux è il famoso sinologo, esperto della Cina ... poi ci sono i testi di Trotsky, Marx, Engels, Manuel Castells che in questa collana pubblica *Luttes urbaines*. Poi storici, sociologi ... Quindi si tratta di una collana di testi rivoluzionari e questo libro di Lacoste, ponendosi la domanda più generale, «a che cosa serve la geografia?» dà questa risposta: «la geografia serve innanzitutto a fare la guerra» e, come dire ... svela la natura ideologica della geografia, cioè questa funzionalità della geografia di studiare lo spazio non in maniera neutra, più o meno falsamente oggettiva, visto che in questa prospettiva l'oggettività dello scienziato non è data, non è possibile, e ne svela la natura di appoggio a quelli che sono gli stati maggiori non solo militari ma anche dell'economia, ecc. Quindi il libro si snoda poi partendo sì dalla geografia dei professori, ma centrando molto sulla geografia degli stati maggiori, quindi la geografia come strumento del potere ... il rapporto con le strategie non solo militari, poi con le ideologie ... tutto il discorso della geografia come copertura degli effettivi obiettivi della ricerca geografica e quindi la geografia come mistificazione in quanto discorso ideologico ... per Lacoste la geografia dei professori avrebbe questa funzione.

MR – Infatti tutta la parte introduttiva, anche se siamo dopo il '68, è ancora ampiamente dentro i temi della contestazione sociale che riguarda anche la geografia.

MQ – Questo è proprio un prodotto del '68 anche se un po' tardivo, ma come sai il '68 poi si proietta almeno per gran parte negli anni Settanta. È con gli anni Ottanta che poi comincia il cosiddetto vero riflusso di restaurazione anche nelle scienze umane. Poi c'è una parte anche produttiva di questo libro che poi Lacoste svilupperà in altre direzioni. E secondo me è quella che lui esprime più o meno in questo modo, cioè, i cittadini devono imparare ad apprendere, a pensare lo spazio, per organizzarsi, per combattere in quanto cittadini, non in quanto soldati, quindi per una visione e un futuro diverso e, a dire la verità, qui è un po'

la debolezza di questo libro, non si capisce bene quale possa essere questo futuro, tant'è vero che questa lacuna poi come viene riempita? Viene riempita dall'idea di nazione. L'evoluzione verso la geopolitica del pensiero di Lacoste si basa sulla forza di questa idea di nazione che abbandona qualsiasi implicita prospettiva di tipo internazionalista, socialista, per non dire comunista, anche se forse tu sai che Lacoste, in quanto allievo di Pierre George, insieme ad altri giovani geografi, ha fatto parte di questa cerchia del PCF [Parti communiste français]. Poi un po' tutti se ne sono distaccati con i fatti di Ungheria del 1956, ed è stato un po' l'effetto dell'impero sovietico, di questa logica imperiale dell'Unione Sovietica, se c'è stato un progressivo distacco anche del maestro.

MR – È vero, infatti nella riedizione commentata del volume del 2012, Lacoste parla anche del suo distacco da Pierre George e del suo essere stato isolato all'interno dell'accademia.

MQ – Sì, ma lì secondo me ci sono state più questioni di carattere personale che di carattere ideologico-scientifico, non la spiegherei solo in chiave politica.

MR – Che cosa ha significato «Hérodote Italia»?

MQ – Dunque, va detto che *La géographie ca sert d'abord a faire la guerre* è il manifesto di una nuova geografia, molto impegnata che assume obiettivi polemici molto evidenti che poi si traducono nella rivista «Hérodote» che nel 1982 cambierà sottotitolo e diventerà rivista di geografia geopolitica. «Hérodote» è quindi la traduzione in uno strumento più agile de *La géographie ca sert d'abord a faire la guerre* e quindi, libro e rivista, potevano rappresentare anche in Italia la rottura dalla geografia tradizionale.

MR – Già Lucio Gambi aveva iniziato a lavorare per questa rottura.

MQ – Sì, però per capire come viene accolta in Italia questa rottura francese bisogna non solo pensare a Lucio Gambi ... fondamentale ... e come sai non ho mai diminuito il ruolo di Gambi, anzi ... però bisogna pensare a un anello precedente che è Geografia democratica, o meglio, l'antecedente che è il cosiddetto GeMiTo del geografo. Nella prima metà degli anni Settanta, negli anni in cui io scrivevo *Marxismo e geografia, La costruzione della geografia umana ...*

MR – E anche *Dopo la geografia* che è del 1978.

MQ – Sì, e secondo me quest'ultimo è quello più influenzato dal libro di Lacoste, anche un po' nello stile, e quindi da «Hérodote» ... dicevo ... cos'era questo GeMiTo del geografo? Era un primo tentativo di associare giovani geografi di Genova, Milano e Torino, per portare avanti un discorso di critica della vecchia geografia. All'origine, oltre a Giuseppe Dematteis e tutto il suo gruppo di Torino,

ad esempio per Genova aveva aderito anche Adalberto Vallega, che poi quando ha capito qual era la direzione si è tolto, anche su sollecitazione di Gaetano Ferro che naturalmente non vedeva bene questa ribellione dei geografi rispetto alla geografia ufficiale. A Milano c'era il gruppo di Gambi, dei giovani Isenburg, Michele Dean, Giorgio Botta. Questo è stato il primo nucleo, come chiamarlo? di resistenza della nuova geografia rispetto alla geografia ufficiale. Poi questo GeMiTo si è trasformato in Geografia democratica, ed è lì che è entrato Gambi con tutta la sua influenza e tutto il suo prestigio. In Geografia democratica si è cominciato a discutere di fare una rivista e il modello non poteva essere che questo di Lacoste, della rivista «Hérodote». Questa rivista è durata mi pare sette numeri [fino al 1984] con un editore come Bertani, di Verona, che non aveva mai soldi [ride] molto simpatico, molto impegnato, militante, ma con qualche difficoltà. Aveva pubblicato anche dei buoni libri.

MR – Ma come si era rapportato Lacoste con questi fermenti italiani?

MQ – Bisogna aggiungere che chi aveva contatti anche più stretti dei miei e in parte anche dei torinesi, che tradizionalmente avevano i rapporti con i francesi – per esempio Dematteis era stato mi pare sei mesi alla Sorbona lavorando con Pierre George – era Pasquale Coppola, di Napoli.

MR – Che nel 1986 pubblica *Crisi della geografia, geografia della crisi*.

MQ – Ma ci aveva pensato anche prima. È stato un libro che ha avuto un po' un lungo travaglio, una lunga lavorazione, tanto è vero che non è uscito come traduzione ... con una lunghissima introduzione ... note chilometriche e ne fa un libro diverso. Anche il titolo si perde ...

MR – È un libro che esprime tutta la difficoltà di essere pubblicato in Italia, in quel momento.

MQ – Sì, anche questo. Di fatti com'è finita l'esperienza di Geografia democratica? È finita su insistenza soprattutto dei napoletani che, sollecitati da Mario Fondi, in sostanza hanno detto: – ma noi se continuiamo con la rivista «Hérodote» su questa linea molto arrabbiata non faremo mai carriera [ride]... e allora lì si è dissolta Geografia democratica.

Quelli che sono rimasti in «Hérodote Italia» sono il nucleo originario del GeMiTo, alcuni dei milanesi che poi hanno avuto anche dei problemi ... Attraverso il gruppo di Napoli Lacoste è venuto più di una volta in Italia e abbiamo fatto anche una riunione a Genova mi ricordo, per concordare l'edizione italiana di «Hérodote» ... che i francesi in realtà hanno un po' ostacolato ... non si sono molto riconosciuti ... probabilmente per il carattere troppo marxista, secondo loro, e poi perché stava maturando in loro l'evoluzione verso la geopolitica.

MR – Ma cercando di allargare lo scenario ... a mio avviso il punto di vista di Lacoste che naturalmente deve essere contestualizzato storicamente, porta la riflessione sull'utilità della geografia come opportunità di osservazione diretta ... di indagine locale, che tra l'altro tra fine Ottocento e inizi Novecento era presente anche in Italia con Giovanni Marinelli che porta una particolare attenzione all'esplorazione della cosiddetta "geografia di casa nostra", poi i lavori di Arcangelo Ghisleri e Cesare Battisti, c'era una grande attenzione sociale per una geografia che diventasse strumento di istruzione e consapevolezza.

MQ – Su questo punto hai perfettamente ragione quando dici che questa geografia di Lacoste riflette sull'utilità sociale ... ed è contro una componente della geografia che la rende vicina agli ambienti militari, ai geografi militari, che sono una ben specifica disciplina insegnata nelle scuole militari e che ha alla base un nazionalismo reazionario evidente che la rende compagna della geografia coloniale, una geografia utile per fare la guerra e per conquistare spazi coloniali. Invece c'è una Geografia democratica, per riprendere questa espressione, che ha le sue origini nella geografia risorgimentale di Carlo Cattaneo, prima ancora che di Ghisleri e di Giovanni Marinelli, anche se è vero che Olinto ha sempre mantenuto un legame con Ghisleri che era uno che non sapeva serbare rancore ed era rimasto molto aperto alla geografia accademica anche se questa l'aveva bocciato come aspirante accademico.

MR – Tu sei intervenuto in diverse occasioni su questa difficoltà e chiusura della geografia accademica rispetto agli "irregolari" che praticano la geografia ...

MQ – Conta molto anche la logica e lo spirito della corporazione che una volta che si crea ha una logica di autoconservazione ... di autoreferenza ... per cui tende a chiudersi a quegli apporti esterni che invece consentono il rinnovamento della disciplina.

Tornando a noi, farei questa considerazione. Il rapporto tra la geografia e gli studi locali, regionali, in senso lato, dove è difficile distinguere, anche nella prima produzione di Giovanni Marinelli gli studi storici da quelli geografici, la riflessione sul Friuli, la Piccola Patria, dove non ci sono confini strettamente disciplinari e logiche corporative di discipline. Tutto questo vale alla scala regionale, ma non appena questa geografia si proietta alla scala nazionale e si trasferisce, come dire, a Firenze, che diventa il centro di costruzione, insieme a Roma, della geografia accademica, grazie anche al potere politico ... Non bisogna dimenticare che allora i geografi erano anche deputati, senatori e avevano un prestigio che poi non hanno più avuto. Forse l'ultimo prestigio, anche se un po' perverso, è stato quello che hanno ottenuto sotto il Fascismo. Nel Dopoguerra è cominciata la marginalizzazione della geografia. Nel Dopoguerra il legame con la politica è stato di piccolo cabotaggio, di sostegno, di ricerca di finanziamenti, ma è mancata una strategia consistente, seria, per ottenere anche un maggiore spazio

nella scuola. Me li ricordo questi discorsi nel Dopoguerra: «Ah, la geografia deve avere più spazio nella scuola», indipendentemente dallo spazio culturale che aveva nella vita del paese ... una geografia che puntava sulla difesa delle posizioni sulle quali si era un po' ridotta ... le ore insegnate nella scuola media, nel ginnasio, ecc., una difesa di posizioni di piccolo cabotaggio con il potere politico.

Ma tornando all'età di Marinelli. Nel momento in cui la geografia friulana ha una vocazione sempre più nazionale e diventa sempre più importante nella costruzione della geografia italiana a scala nazionale, il rapporto fra geografia e storia, geografia e scienze storiche e scienze naturali, a scala regionale è importante, ed è indubbio che le scienze naturali, la botanica, la geologia, a scala regionale debbano entrare, come ricerca sul territorio, ma questo rapporto, a scala nazionale diventa qualitativamente diverso. La geografia cerca di emanciparsi a tutti i costi dalla storia, anche nella scuola, e gli obiettivi quali diventano? L'insegnante di geografia, la scuola nazionale universitaria di geografia, il corso di laurea in geografia, c'è questa tendenza a isolarsi dal contesto non solo politico e culturale nazionale, ma anche da quello universitario e qui diventa importante, e non è casuale, che anche Olinto Marinelli fosse un sostenitore del colonialismo italiano. Comincia secondo me a perdersi quel minimo di socialismo legato alla geografia dello stesso Giovanni Marinelli ma poi anche degli altri ... c'è una vena socialista visibilissima ovviamente in Cesare Battisti, nel socialismo trentino, ma c'è un progressivo slittamento verso l'adesione al Fascismo. Io su questo sono di un'opinione diversa rispetto a quella di Francesco Micelli. È vero che la Prima guerra mondiale ha avuto effetti importantissimi, però così come il Fascismo ha le sue radici nella storia post-unitaria, in certi filoni di storia, nel nazionalismo, non si può negare che anche la geografia, non solo quella romana, ma anche quella fiorentina di un Giotto Dainelli...

Guarda, secondo me un bel tema, l'ho detto ultimamente anche a Carlo Gemignani, sarebbe quello di studiare la montagna alpina come il vero grande laboratorio della geografia italiana. Perché non è un caso che i trentini arrivino a Firenze, prima ancora di Giovanni Marinelli ... e poi ancora ... il ruolo potenziale straordinario di Battisti, secondo me ancora poco studiato ... il grande ruolo che poteva avere uno come Cesare Battisti, stroncato dalla morte durante la prima guerra ... non è un caso che la montagna sotto il Fascismo diventi la palestra di un alpinismo eroico, di Evola. Il Fascismo ha contato molto su questo alpinismo, proprio per la sua mania degli sport come strumento ideologico di adesione dei giovani. Però è chiaro che la figura dell'alpinista era diversissima da quella dell'alpinismo finalizzata alla conoscenza della montagna e a progetti di sviluppo locale, dicendolo con parole moderne. Era un alpinismo acrobatico, molto retorico e non a caso il presidente del CAI era uno dei gerarchi fascisti più noti di Bologna [Angelo Manaresi]. La montagna italiana diventa questo, e negli studi dei geografi diventa il Karakorum ... capisci? ... il ruolo quindi di Dainelli e Olinto Marinelli che fanno una spedizione insieme nell'Himalaya ... ma anche di Ardito Desio ... prendi ad esempio il K2 ... io ne parlo di questa spedizione nel mio libro,

che è quasi finito [*Il filo della Storia e la matassa della Geografia*] ... il K2 ha avuto un ruolo straordinario negli anni Sessanta, nel far capire qual era l'idea di geografia.

MR – Allarghiamo un po' la questione, a cosa serve oggi la geografia?

MQ – Io ho un'idea molto forte dell'utilità della geografia ... rispetto anche la geografia fine a se stessa ... per esempio ci sono dei bellissimi saggi di storia della cartografia che sì, hanno sullo sfondo una certa utilità ... oppure ... non so ... chi fa la storia cartografica del paradiso [Alessandro Scafi] ... lavori che evidentemente non hanno nessun aggancio pratico, in cui è difficile vedere l'utilità della ricerca ... e così anche la storia del viaggio geografico ... pensa anche agli studi che io stesso ho fatto su Cristoforo Colombo ... insomma... non hanno molti aspetti di utilità, nel senso in cui può essere utile la geografia nella progettazione del territorio, cioè nel diventare – e questa per certi versi è anche l'eredità di Lacoste, dopo l'eredità di quella Geografia democratica italiana da Cattaneo in poi – nel diventare, dicevo, uno strumento ancora più valido oggi per costruire quel sapere territoriale cominciando proprio dal livello locale ... il valore del locale è straordinario per progettare un altro futuro, un altro sviluppo, in un momento di crisi, non solo culturale o scientifica, ma strutturale del nostro sistema economico e territoriale. Secondo me non basta la definizione della geografia come scienza sociale e la stessa geografia sociale di cui per primo ha parlato Elisée Reclus, riproposto da Lacoste in «Hérodote» non è a mio avviso un modello sufficiente oggi. Il rapporto di Reclus rispetto alla realtà politica, sociale, economica e alle sue dinamiche, era di tipo più ideologico. La sua geografia applicata non dava indirizzi per trasformare la realtà ... era finalizzata a sottolineare ... detto in una forma un po' riduttiva ... certe bandiere ideologiche, la geografia poteva fondare dei valori, ma non arrivava al punto di raccogliere materiali per fissare nuovi assetti, nuovi piani. Questo è un discorso che è venuto dopo, anche se è sì è alimentato con il lavoro di geografi molto anomali come Patrick Geddes. La differenza tra Geddes e Reclus, che pure Geddes riconosceva come il suo maggiore ispiratore, è la creazione dell'osservatorio. La geografia accademica, universitaria, scientifica, ha dei limiti in questo senso perché i geografi che sono vicini a questo, fanno della consulenza per arrivare a piani e assetti. Invece secondo me una nuova geografia dovrebbe realizzarsi meno attraverso i corsi universitari, che rimangono una funzione ovviamente importante, ma più attraverso questi strumenti che sono gli osservatori civici, del paesaggio, del territorio, dove veramente la geografia diventa un sapere dei cittadini per un'altra società, un altro territorio.

MR – Quello che trovo difficile e complicato è la formazione del geografo perché è costruita in realtà universitarie differenti, che dipendono da docenti che a loro volta hanno avuto formazioni diverse. Torino, Milano, Genova, Napoli, Firenze, Bologna, Padova, Palermo, Trieste, Udine, Roma, ecc. si formano sempre dei

geografi ma ognuno è profondamente diverso, manca una sorta di minimo comune denominatore, e gli esiti sono molto contrastanti...

MQ – Certo ... guarda ... la vera geografia utile è quella che si può definire applicata. E non tutti i geografi fanno geografia applicata e per molti la geografia è lo strumento per crearsi una scuola e occupare lo spazio universitario senza molte preoccupazioni di far rifluire nella società questi saperi. Tu hai ragione a dire che c'è una varietà enorme, ma è meglio una varietà che una sola geografia come quando mi sono formato io, chiaramente, perché allora costruire un'altra geografia significava rompere, significava la rottura e le eventuali conseguenze. Però è chiaro che la geografia deve uscire dall'accademia. Se tu noti, ed è un fenomeno soprattutto italiano, se vai in una libreria e cerchi una sezione di libri di geografia umana non la trovi, anche nelle librerie più grandi la geografia è mescolata col turismo, i viaggi, le guide turistiche, come se fosse la stessa cosa, oppure è mescolata con le scienze naturali, il clima, la geologia. La geografia non ha una sua collocazione.

MR – E questo è il frutto della grande varietà di approcci.

MQ – Sì e, lasciamelo dire, di questo menefreghismo dei geografi rispetto all'immagine che la geografia potrebbe avere nella cultura italiana.

MR – Ma è un menefreghismo di lunga data.

MQ – Certo, ma ormai le frontiere importanti, se si volesse uscire da questa sostanziale autoreferenzialità universitaria, sono quelle degli osservatori e delle istituzioni esterne all'università.

MR – Ma anche gli osservatori vanno riempiti di significato. Ci sono casi in cui le professionalità scelte per guidarne la politica sono addirittura in antitesi con la loro missione di creare pratiche, sensibilità, attenzioni, formazione. La geografia è un bene, un sapere, un'utilità pubblica per il cittadino, vissuta, come ci hanno insegnato Marinelli, Battisti, Salvemini, Gambi e tu stesso.

Penso che l'utilità dei geografi e della geografia come scienza sociale, si possa esplicitare, oltre che nelle facoltà umanistiche, anche e soprattutto all'interno delle università di architettura e di ingegneria, dove la geografia storica applicata può contribuire alla costruzione del curriculum del futuro professionista che progetterà i luoghi.

MQ – Invece vedi che laddove si erano creati dei presidi della geografia nelle facoltà universitarie di architettura e di ingegneria, questi sono stati i primi a essere eliminati.

MR – Dal mio modesto punto di vista bisognerebbe organizzare accademicamente il corso per diventare geografi...

MQ – Eh sì.

MR – Come sai gli architetti sono assi pigliatutto e la lunghissima definizione del loro ordine professionale recita: “architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori” ...

MQ – Sì ma con il costo elevato di ridurre le loro analisi a un'enorme superficialità.

MR – Se poi ci si mettono anche gli urbanisti in questo piccolo assalto alla diligenza dei geografi... è difficile avere una riconoscibilità che non può che derivare dalla serietà del lavoro svolto, perché la disciplina in sé non ti protegge. A mio figlio quando a scuola gli chiedevano che mestiere fa tuo padre, lui rispondeva «il geografo», e allora partiva la domanda successiva, «e cioè?».

MQ – Te l'ho mai raccontato quello che è successo a me? quando ho detto che insegno geografia umana e mi hanno preso per un medico che fa anatomia? ... moltissimi anni fa ero in un pronto soccorso per una medicazione ... e c'era un giovane medico, simpatico ... si era messo a chiacchierare togliendomi un punto, e mi chiede cosa faccio ... gli rispondo che sono professore universitario, e mi chiede cosa insegno; gli rispondo geografia umana e lui, rimanendo colpito, sta un po' lì e poi dice: «ma allora siamo colleghi!» [ride] ... la geografia ... se poi dici geografia umana metti ancora di più in difficoltà le persone. Forse la strada più opportuna è quella di costruire un curriculum per una scienza unitaria del territorio.

MR – Senti, tornando al discorso iniziale ... per la costruzione del mio libro sono andato a fare due chiacchiere anche con Andrea Cantile che, alla domanda «La geografia serve a fare la guerra?», ha risposto, «beh, diciamo che senza la geografia è difficile farla la guerra».

MQ – Senz'altro ... Guarda, forse la risposta ho cercato di darla in *Dopo la geografia* che secondo me ha una storia interessante perché non sono stato io a proporre il libro e il titolo, ma mi è stato richiesto da Umberto Eco che dirigeva la collana «Strumenti» dell'Espresso e nella quarta di copertina, quel riassunto del libro l'ha scritto direttamente Umberto Eco, compresi i neretti che sottolineano ... se tu guardi la conclusione: «dopo la geografia delle scuole viene la scoperta che la geografia non è neutrale e che vi è motivazione ideologica anche nella scelta della scala per una mappa. Il libro di Quaini ci mostra una geografia che è politica anche quando misura un paesaggio alpino ... e ci dice perché e come la geografia è ancora da fare».

E qual è questa geografia ancora da fare? è proprio quella, lo si vede anche dall'ultimo capitolo del libro, che deve lavorare anche in funzione dello sviluppo locale. Io in fondo dopo la geografia storica, la storia della cartografia, la storia del viaggio, ho ritenuto che il filone che avrei dovuto continuare a percorrere era quello che mi ha portato poi oggi a essere fra i fondatori della Società dei Territorialisti, di lavorare a fianco di Beppe Dematteis e di Alberto Magnaghi, per una geografia realmente applicata.

MR – Quello che mi ha sempre affascinato è che molti geografi – Marinelli, Battisti, lo stesso Gambi e anche tu – si sono occupati all'inizio di storia della cartografia, per comprendere la storia e la natura dei luoghi ... in fondo passare per la storia della cartografia significa lavorare in archivio, appropriarsi di modalità di ricerca geografica, di raffigurazione dei luoghi, della loro percezione sociale ... e poi la storia del viaggio, la geografia storica ... apparentemente sembra un percorso disorganico, ma se si riesce a tenere tutto unito, evitando le settorializzazioni, allora poi ci si accorge di procedere verso un'unica direzione ed è questa la straordinarietà della disciplina. Non è una perdita di tempo, ma un allargamento degli orizzonti che ti porta a governare poi un po' meglio le cose.

MQ – Sono d'accordissimo con le tue conclusioni e poi tu lo sai perché hai fatto il nostro dottorato che aveva una finalità applicativa, perché noi abbiamo sempre sottolineato che bisogna fare ricerca applicata al territorio. Il lavoro filologico sulla cartografia storica è importantissimo, non è meno importante dei metodi della scienza botanica o dei metodi della geografia sociale o economica...

MR – Bene ... Grazie davvero Massimo per il tempo che hai voluto dedicarmi ...

MQ – Figurati! Sai, la mia memoria oggi è meno consistente di quella del passato, e ti chiedo, dopo che avrai trascritto questa intervista, di mandarmela per precisare meglio, puntualizzare ... Ciao, ciao, buona giornata!